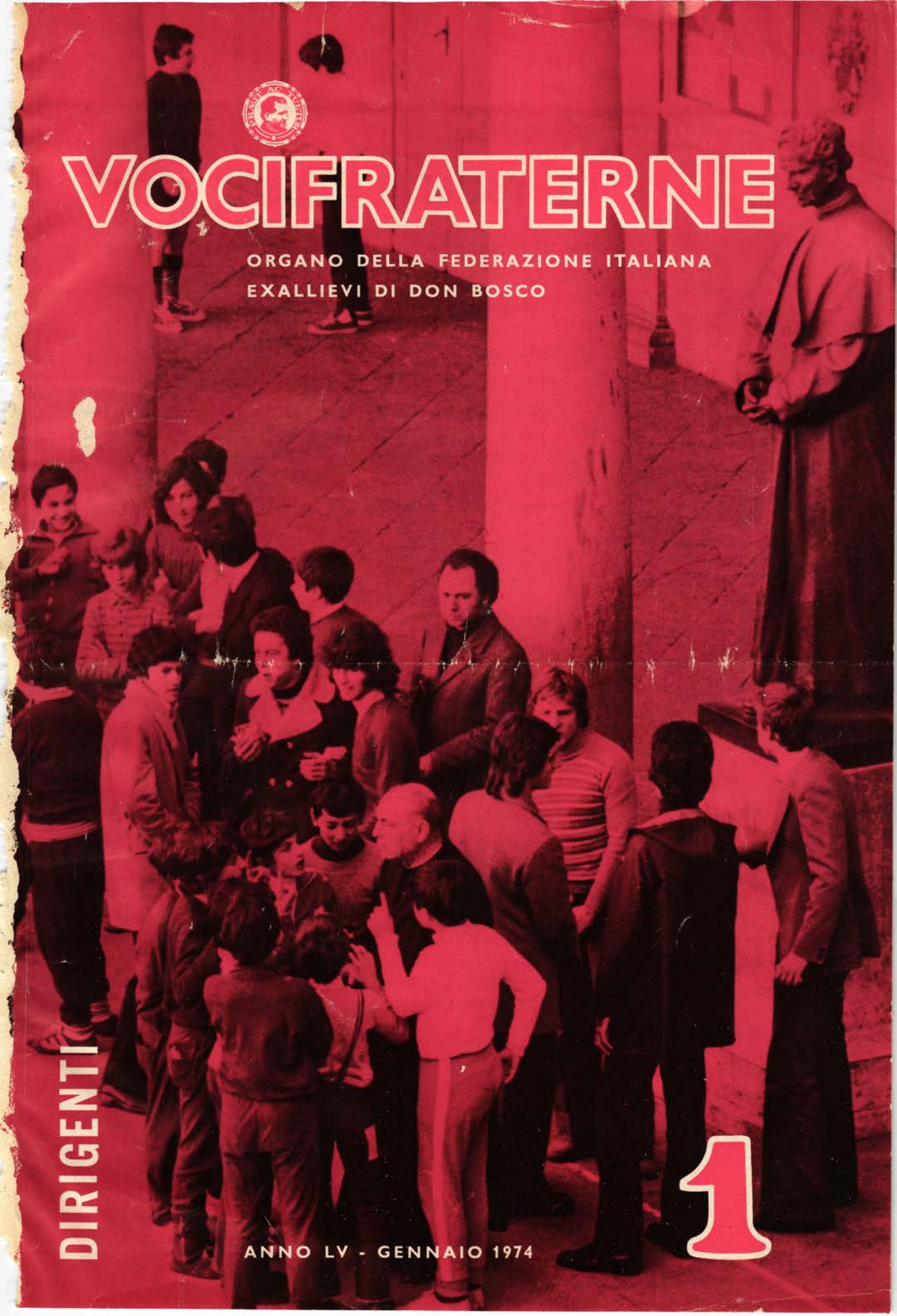


VOCIFRATERNE

ORGANO DELLA FEDERAZIONE ITALIANA
EXALLIEVI DI DON BOSCO

DIRIGENTI

1

ANNO LV - GENNAIO 1974

strenna del rettor maggiore

per l'anno nuovo

« FEDELI AGLI INSEGNAMENTI E AGLI ESEMPI DI DON BOSCO, TUTTI I MEMBRI DELLA FAMIGLIA SALESIANA CONSIDERANO DOVEROSO CORONAMENTO DELLA LORO AZIONE EDUCATIVA:

— ORIENTARE E FORMARE VOCAZIONI APOSTOLICHE NELLA CHIESA;
— DEDICARSI CON PARTICOLARE CURA AI CHIAMATI ALLA VITA SACERDOTALE E CONSACRATA;
— PROMUOVERE E INCREMENTARE LE VOCAZIONI SALESIANE PER ADEMPIERE IL MANDATO DI CONTINUARE NELLA CHIESA IL CARISMA DI DON BOSCO ».

Sac. LUIGI RICCERI
Rettor Maggiore

Il miglior commento alla strenna del rettor maggiore, lo troviamo nella lettera del presidente mondiale, dott. Taboada, che, dopo aver ricordato che l'argomento scelto è di vitale importanza per la famiglia salesiana, per rendere credibile il discorso vocazionale, come impegno degli exallievi, conclude la sua circolare citando un episodio che deve rallegrare il cuore di tutti gli exallievi.

« Nel teatro dell'opera salesiana di Sesto S. Giovanni, presso Milano, si è svolta, il 15 febbraio 1959, una solenne accademia in onore del neo cardinale Giovanni Battista Montini, arcivescovo della metropoli lombarda.

La manifestazione aveva lo scopo di rendere un doveroso omaggio al card. Montini per la porpora che gli fu conferita dal Papa Giovanni XXIII.

Era presente il rettor maggiore don Renato Ziggiotti, che in riconoscimento della benevolenza che il card. Montini dimostrava ai salesiani da molti anni, volle offrire alcuni doni fra i quali una pergamena in cui erano segnati i nominativi di ben 236 sacerdoti exallievi che, formatisi negli istituti salesiani lombardi, esplicavano la loro attività sacerdotale nella archidiocesi milanese.

È un grande regalo — disse il card. Montini nelle sue parole conclusive — e prego i salesiani a voler continuare ad offrire alla diocesi di questi doni così preziosi ».

EDITORIALE

« Voci Fraterne » si rinnova. Sembra un discorso vecchio, e in parte lo è: da tempo, infatti, si dice che occorre dare all'organo del nostro movimento una fisionomia più convincente. Per il momento, di concreto c'è il cambio del formato, il numero delle pagine più razionalmente sfruttato, un'impostazione che (almeno sulla carta) dovrebbe risultare più agile, più giornalistica, dando maggiore spazio all'immagine e un interesse più attuale ai contenuti (testimonianze, personaggi, vita del movimento, retrospettive, ecc.).

Si è fatto uno sforzo affinché il periodico risultasse più leggibile (caratteri tipografici più vistosi e più nitidi, contenuti legati all'attualità, impaginazione più funzionale alle esigenze del nuovo formato). Si parte con un preciso programma editoriale: sei numeri per tutti gli iscritti, quattro per soli dirigenti.

Resta l'interrogativo di sempre: « Voci Fraterne » potrà continuare a svilupparsi e a consolidare le sue posizioni solo ad una condizione: che ad essa non manchi l'impegno puntuale e qualitativamente valido dei collaboratori (soprattutto dei giornalisti professionisti e pubblicisti, che nell'elenco dei tesserati si contano a decine).

A Vibo Valentia si chiese che ogni federazione ispettoriale segnalasse almeno un corrispondente alla redazione centrale: obiettivo fallito. Fino ad oggi, si è avuta una sola risposta. Eppure, di critiche a « Voci Fraterne » ne furono formulate.

È bene parlarci chiaro fin dall'inizio: a queste condizioni « Voci Fraterne » nella migliore delle ipotesi rimarrà quella di prima, con tutti i limiti e i difetti denunciati.

Anche per questo si è voluto cominciare l'annata 1974 con un numero-saggio per soli dirigenti, i quali dovranno sentirsi ancora più impegnati nell'assicurare all'organo associativo la vitale collaborazione.

Diremo subito quello che ci serve per rendere più leggibile la rivista degli exallievi salesiani: testimonianze del presente e del passato, protagonisti della vita religiosa, sociale e politica che abbiano un legame ideologico con la famiglia di don Bosco, documentazioni fotografiche più abbondanti (anche a carattere rievocativo-retrospettivo); notizie su iniziative e attività degli exallievi e lettere, molte lettere che consiglino, critichino, suggeriscano idee nuove, propongano anche forme di collaborazione, ma lettere brevi, brevi, brevi!

La redazione sta già preparando il prossimo numero alla luce di questa impostazione. Il nostro esame di coscienza l'abbiamo fatto, abbiamo ascoltato i consigli validi e abbiamo cercato di tradurli in pratica. Ci auguriamo che anche i lettori (dirigenti in testa, a tutti i livelli) ci seguano.

LA REDAZIONE

quattro chiacchiere del presidente

Avviare il colloquio dopo la « festa » di Vibo Valentia

Primo numero 1974 di « Voci Fraterne ». Un diverso formato. Meno mattone e più cronache? formativo ed informativo in giusto equilibrio? Non lo so. Ce lo dicano, e presto, quei competenti di stampa che ogni presidenza ispettoriale avrebbe dovuto scovare e segnalarci a Roma, dopo l'impegno preso in sede di consiglio nazionale a Vibo, di creare intorno alla redazione della rivista una *équipe* di « corrispondenti » che fossero espressione ed interpreti della periferia.

A me sta a cuore, ora, una cosa soltanto, semplice, anzi ovvia: iniziare un colloquio con tutti i lettori di « Voci Fraterne » come si conviene a chi ha la responsabilità del movimento e intende assolverla anche tenendo vivi i contatti con la base.

È chiaro che il presidente non ha doni particolari di profezia, d'intelligenza, di cultura, per servirsi della rivista come di una cattedra; può invece e deve servirsene come di un ponte, un tramite, per far comunione col maggior numero possibile di associati, per far « quattro chiacchiere » con tutti.

* * *

Il consiglio nazionale di settembre in Calabria ci ha fatto incontrare tutti i massimi dirigenti periferici della federazione; poco dopo, ci siamo rivisti con gli stessi, in una cerchia più allargata di amici, nelle varie riunioni dei consigli ispettoriali di autunno, intenti ad approfondire le « Conclusioni di Vibo »: famiglia salesiana, coscienza associativa, presenza nelle case ed exallievità, stampa e tesseramento, crisi della scuola cattolica, ecc. Una gran bella sinfonia di idee, problemi e prospettive, interpretata ed eseguita scrupolosamente a livello dirigenti, ma quanto echeggiata a sufficienza tra i militanti, alla base?

Negli incontri, ai quali ho avuto il piacere di partecipare di persona, confesso che mi son ben guardato di glossare le 5 famose Conclusioni: ho preferito ascoltare e, quando ho dovuto pur dire qualche cosa, ho preferito soffermarmi sulla formidabile esperienza della mia partecipazione al IV Congresso Latino Americano di Città del Messico e sulla novità della Sede della presidenza nazionale, testé aperta in via Amendola 5.

Del Congresso trovate un breve doveroso resoconto in questo stesso numero. Io mi limito a proclamare, indirizzandomi sopra tutto ai giovani, che vale proprio la pena far parte di quella immensa autentica famiglia che è la nostra Confederazione Mondiale (altro che il piccolo « chiuso » dell'Unione, nel quale troppo spesso amiamo rinserrarci!). (A Città del Messico ho avvertito più che mai palpitante la paternità di don Bosco e la sua attualità; mi sono sentito amico, quasi compagno di banco e di cortile, di ogni membro delle 20 delegazioni; ho capito meglio il valore di quella « adesione » all'Associazione che giustamente chiediamo, e con sempre maggiore insistenza, agli exallievi tramite il deprecato tesseramento (ma chissà perché le bizze contro il tesseramento le fanno oggi in Italia soltanto gli ambienti dei cattolici organizzati!).

* * *

Quanto alla Sede, forse non è superfluo qualche chiarimento: non è stata voluta fuori di una Casa salesiana per gusto di autonomia ad ogni costo; è stato un caso di necessità e si è agito in pieno accordo con i Superiori. Sia pure acquisito che la sede non è l'officina burocratica della Presidenza, bensì la « Casa » di tutti gli exallievi. Come casa, ha il suo focolare (la Cappellina), le

sue possibilità modeste ma funzionali di accoglienza, la sua facile accessibilità (quattro passi da Termini). È anche punto d'incontro continuo e di lavoro dei dirigenti; strumento per « servire » la famiglia degli exallievi con una certa funzione di relazioni pubbliche; segno visibile che la federazione non è un nome, ma una realtà consistente.

Se la sede è effettivamente tutte queste belle cose, perché avremmo dovuto scoraggiarci davanti agli inevitabili problemi finanziari e avremmo dovuto vergognarci di chiedere alle unioni più ricche — o, se volete, meno povere — e agli amici più abbienti un gesto di solidarietà onde sopperire più agevolmente alle prime grosse spese d'impianto?

1974! Buona nascita! leggo su un nostro settimanale. Buona nascita secondo il discorso di Gesù a Nicodemo. Ecco un augurio veramente valido e intonato ai tempi duri che stiamo vivendo.

Ci convertiremo al rinnovamento e alla riconciliazione, cui c'invita l'Anno Santo, sotto l'influsso dello Spirito o sotto l'incubo della crisi petrolifera, delle imprevidenze dei capi, delle pazzie di tutti?

Non dimentichiamo che le note restrizioni ci toccano anche sul piano organizzativo: ci stanno facendo riscoprire il senso della festa e il gusto della vita associativa, ma ci scombinano anche qualche progetto. La fantasia suggerisca ai nostri dirigenti come meglio aggiornare i programmi e sfruttare la situazione per far rivivere le nostre associazioni anziché finire di distruggerle.

Concludendo, cari amici exallievi — tesserati o non, adulti o giovani —, non è il felice 1974 della frase stereotipata che il vostro presidente vi augura, ma un 1974 scomodo, più serio, in definitiva più cristiano, nel quale i figli di don Bosco sappiano stare al loro posto di sacrificio, di azione apostolica e caritativa, di virtù civica, con disinvolta serenità, rischiarata dalla Speranza.

NICOLA CIANCIO

la pace dipende da te (Paolo VI)



L'esortazione di Paolo VI per la giornata della pace del 1974, deve trovare impegnati gli exallievi per i quali l'ammonimento del Papa suona così:

— la pace non dipende *solo* da te, ma *anche* da te: si tratta di tenere in evidenza il contributo *personale* di ognuno alla pace di tutti;
— la pace in te, *pacificato:* per essere fattore di pace, occorre possedere la pace;
— la pace per mezzo di te, *pacificatore:* « la pace del cuore è nel cuore della pace »;
— *il Vangelo* dipende dalla pace: « la Chiesa, nella predicazione del Vangelo, rafforza la pace » (*GS* 76, 89).

Della Chiesa e dei cristiani di oggi è stato detto e si dice che sono divisi, che si odiano tra di loro all'interno delle stesse organizzazioni cristiane, che non si capiscono tra giovani e anziani, che la crisi ha investito la Chiesa rendendola incapace di compiere la sua missione.

Inoltre troviamo in tanti scritti di teologi, di arditi avanguardisti del pensiero e dell'azione, che oggi per vivere la fede nel vero senso occorre uscire dalla « istituzione ecclesiastica e dal cosiddetto mondo cattolico ».

In parole povere chi si sente o crede di vivere cristianamente, appartenendo al mondo cattolico o alla Chiesa, è — secondo una certa qualificazione di nobili intelligenze evolute — fuori strada.

Ma c'è di più!

In un convegno estivo sul potere della Chiesa e del cristianesimo si è detto che il contenuto che chiamiamo fede è una cultura tramandataci attraverso molte involuzioni e che oggi non ha più ragione di esistere: oggi i credenti devono inventare un nuovo cristianesimo nel quale si creda veramente in Gesù e per fare questo devono distruggere la Chiesa.

Oggi — si è scritto — noi paghiamo in parte quanto di poco evangelico la Chiesa peccatrice di ieri ha vissuto: la ricerca dei privilegi e del prestigio mondano, la non piena e sofferta partecipazione ai problemi umani e sociali della gente, un quieto vivere preoccupato più di sicurezze economiche che di solidarietà evangeliche con i poveri, con gli esclusi.

* * *

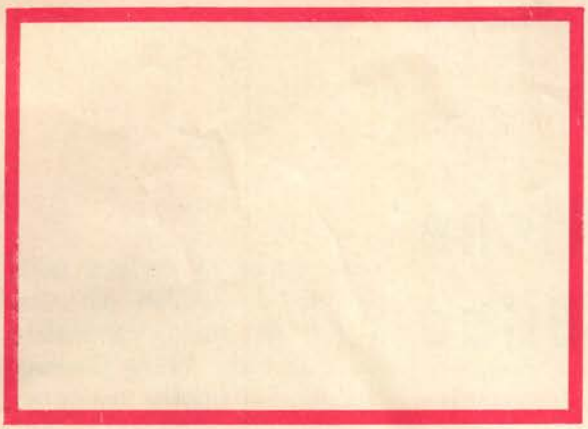
I VERI PROTAGONISTI DELLA CHIESA DI OGGI

romanticismo e sentimentalismo: due seri ostacoli all'autentico impegno cristiano della vita di ogni giorno

Certo non siamo fanatici sino al punto da negare gli errori della Chiesa, di ieri e di oggi; saremmo dei superbi (e sciocchi) se non ammettessimo come verità chiara i difetti, le debolezze, i peccati nostri quotidiani, frutto e conseguenza del nostro egoismo che oscura tra gli uomini la bellezza del messaggio di Cristo e appanna la luce del Vangelo. Più di tutti, noi sentiamo il peso e la necessità di una conversione che ci renda meno arrugginiti strumenti nelle mani di Dio e ci consola spesso la fede nelle parole del Maestro che ci ha fatto capire come Dio spesso si serve delle cose più deboli e dei mezzi più fragili per compiere la Sua volontà e la trama dei Suoi disegni tra gli uomini.

Però — ammesso tutto questo — non ci sentiamo di accettare certa critica suicida, corrosiva, disorientante e troppo spesso antistorica e, purtroppo, giovanilmente romantica e sentimentale.

Romanticismo e sentimento sono due ostacoli al vero impegno nella dura vita quotidiana del vincere se stessi e del « par-



lare » in dialogo con i nostri fratelli nello sforzo di intenderci e di realizzare la giustizia e la carità.

Romanticismo e sentimentalismo fanno velo agli occhi di tanta gente di casa nostra che non riescono più a vedere con un sereno giudizio ciò che accade oggi nella Chiesa.

* * *

Lasciamo stare i tempi andati quando ad es. con venti lire in tasca siamo partiti per la Russia a vivere — in ubbidiente servizio — la drammatica esperienza con i nostri coetanei e fratelli. Roba passata.

Pensiamo invece che cosa non succede oggi nella Chiesa. Vogliamo ricordare come esempio: l'opera in India di madre Teresa di Calcutta; l'opera dei Focolarini la cui fondatrice è viva e operante come non mai; l'opera delle Piccole Sorelle di Père Foucault la cui fondatrice vive a Roma; l'opera delle Figlie della Chiesa la cui fondatrice vive a Roma come un angelo tra terra e cielo; l'opera di missionari e di sacerdoti che nei paesi a dittatura ateistica vivono nell'anonimato ma che (sia in Russia che in Cina) operano — rischiando il martirio ogni giorno — con l'amministrare i sacramenti e con le messe clandestine; l'opera di laici, di giovani che vivono — senza sbandierare benemerenze — un cristianesimo fedele, integrale, fatto di preghiera, di meditazione, di donazione per i fratelli più poveri e più bisognosi.

Quanto abbiamo scritto sono solo alcuni accenni e abbiamo tralasciato fatti e realtà ben più grandi e importanti.

Tutto ciò l'abbiamo scritto perché volevamo dire a noi stessi, ai cristiani volterriani, agli scontenti in continua crisi, che la storia della Chiesa di questo fine secolo e di questo inizio 1974 è tutta da scrivere. Volevamo dire a coloro i quali a volte hanno dei dubbi che mai come oggi la Chiesa, per virtù dei suoi figli migliori, — che forse non scrivono mai sui giornali — sta vivendo sì una crisi, ma di crescita e di trasformazione e che la storia che scriveranno i nostri posteri avrà protagonisti creature a noi oggi sconosciute o tenute di poco conto. Ecco: ripenso all'amico pretino che oggi lavora in fabbrica e rimane prete nella sua parrocchia; ripenso al prete o ai preti che si sono circondati di orfani o di ragazzi feriti nello spirito o in ricerca di qualcosa oltre alla loro inquietudine: sono preti che amano il Papa e la Chiesa e vivono quasi in silenzio la loro missione. Se guardiamo attorno troviamo una enorme schiera di gente che non attende il domani per impegnarsi e vediamo anche la piccola schiera di coloro che non trovano pace per il loro spirito angosciato e pare debbano guardare il mondo e la Chiesa seduti sulle immaginarie rovine del loro scontento quotidiano.

* * *

C'è molto lavoro da fare oggi; siamo — è vero — troppo impreparati alle evoluzioni che avvengono soprattutto nel mondo del lavoro, siamo pieni di tanti difetti. Ma non ci scoraggiamo. Operiamo nel nome della fede e non ci sentiamo soli.

Non è questa una visione consolante e operativa tra gli uomini stracarichi di miti e curvi su troppe delusioni?

Il messaggio del Vangelo è giovane: per questo ha un domani oltre certe decrepite ideologie e certi atteggiamenti delusi che non hanno futuro.

A risentirci, cari amici.

CARLO CHIAVAZZA

SUSSIDI
per l'anno santo

reminiscenze bibliche del giubileo

Il *Giubileo* che noi cattolici festeggiamo ogni 25 anni e che il Papa Paolo VI ha indetto e solennemente *proclamato* per il prossimo 1974-75 ha qualche relazione con l'istituzione biblica dell'anno giubilare di cui ci parla il libro del Levitico [1] al capitolo 25? È la questione che vogliamo affrontare e cercare di lumeggiare in questa breve nota.

Ma come prima cosa vediamo brevemente qual è il contenuto di questo capitolo. Esso si può dividere in tre parti. Nella prima parte (v. 1-22) si parla dell'anno sabbatico e dell'anno giubilare. Il Signore chiede a Mosè che ogni settimo anno ci sia riposo completo per tutti: per la terra (ha bisogno di non essere lavorata), per l'israelita, per il suo servo, per la serva, il mercenario e il forestiero: è questo l'anno sabbatico. Poi comanda che ogni 49 anni (7×7) un suono di tromba annunci il « giorno dell'espiazione ».

È l'anno cinquantesimo che è l'anno di libertà per *tutti*, l'anno di giubileo, della fraternità, della conversione, della preghiera a Dio, dell'abbandono completo alla Provvidenza di Dio. La seconda parte (v. 23-38) comincia con l'affermazione di Jahvè: *la terra è mia* e quindi che gli israeliti sono soltanto « forestieri e ospiti » e parla poi della legge del riscatto e della proprietà, e della benevolenza verso il povero e il servo. La ragione è espressa nel versetto finale: « Io sono il Signore Iddio vostro che vi ho tratti dall'Egitto, per darvi la terra di Canaan, ed essere vostro Dio » (v. 38). La terza parte (v. 39-55) tratta della fraternità e della liberazione dell'israelita nel caso che cadesse schiavo e indica il modo di comportarsi in questi casi culminando nella espressione finale: « Poiché i figli di Israele sono i servi miei, che io ho tratti fuori dall'Egitto: Io sono il Signore, Iddio vostro » (v. 55).

* * *

Questo giubileo biblico non è ancora completamente capito dagli esegeti. Quando si vuole vedere il nostro giubileo in continuità storica con questo, forse si esagera ma ci sono affinità così profonde che non possono passare inosservate.

Il primo documento che ci parla dell'anno santo è la Bolla di Bonifacio VIII del 1300 che non usa mai la parola « giubileo ». Però già un secolo prima si parlava nella Chiesa di giubileo. Lo ricaviamo in modo particolare da due fatti: 1) la Cronaca di Alberico riporta in una nota che nel 1208 si celebrò un giubileo; 2) è dello stesso periodo un inno che dice « la concessione dell'anno di giubileo rimette il debito dei peccati ».

Dalla storia conosciamo che il termine « giubileo » era usato anche per alcune indulgenze, per es. al tempo delle Crociate. Anche s. Bernardo prima del 1200 parla del « vero anno di giubileo ». Era una abitudine comune nei monasteri celebrare il giubileo per la professione religiosa di un monaco.

In questi casi ci si riferisce sempre ad un periodo di 50 anni proprio come nella Bibbia. Bonifacio però nella sua Bolla si riferisce ad un periodo di 100 anni e perciò lo storico di Bonifacio, Stefaneschi introduce per la prima volta l'uso del termine « giubileo ». Così appare chiaro che il nostro primo ricordo dell'anno santo cristiano non si rifà immediatamente ad origini bibliche ma si ricollega ad una tradizione più recente.

Comunque senza dubbio il concetto essenziale dell'anno giubilare che noi incontriamo al tempo di Bonifacio riflette un'origine biblica. Però la ba-

[1] Il Levitico è uno dei Libri del Pentateuco. Così si chiamano con una parola greca i primi cinque libri della Bibbia che gli ebrei chiamano anche Legge o Torà.

se di questa osservazione non è il nome né l'intervallo di tempo quanto piuttosto l'idea di « un anno che è santo perché in ricorrenza di un numero tondo ». In *Lev.* 25, 9 ricorre il termine « yobel » che è soltanto un termine tecnico senza un particolare significato, mentre l'anno è descritto come qadosh cioè *santo,* separato da tutto ciò che è profano.

È chiamato il cinquantesimo anno, ma il contesto fa pensare che si tratti di un numero tondo per 49 che è il mistico 7×7. Alcuni esegeti prendono cinquantesimo letteralmente qui per l'anno *dopo* il 49, proprio come la Pentecoste in *Deut.* 16, 9 [2] è il giorno *dopo* il settimo sabato.

Ma *Lev.* 23, 15 [3] rende chiaro che la Pentecoste è strettamente il quarantanovesimo giorno dalle cerimonie prescritte per il giorno *seguente.* La nozione di anniversario giubilare, anno che deve essere particolarmente *solennizzato* per la ricorrenza di un numero tondo, è così ovvia per noi che costituisce parte di un modello della nostra esistenza, e sembra appartenere alla stessa natura delle cose.

Gli antichi Egizi e Semiti, vicini di Israele, con tutto il loro attaccamento superstizioso alla mistica dei numeri non hanno nulla che somigli alla legge dell'anno giubilare. Sembra un'invenzione biblica.

Ci fu poi nel Medioevo tutta una tendenza ad adottare i numeri sacri e la storia del moderno giubileo trae una luce particolare e interessante da essa.

Al di là però del valore biblico precedente di cui Bonifacio VIII era pienamente conscio, egli decise che l'osservanza del giubileo coincidesse soprattutto con l'inizio del secolo, che per ovvie ragioni esercitò un forte fascino sull'immaginazione come « l'inizio di una nuova era ».

Subito dopo s. Brigida di Svezia disse di aver ricevuto questo messaggio per divina rivelazione per Papa Clemente VI ad Avignone nel 1342: « Ti ho scelto tra tutti ... alzati, torna in Italia e annuncia l'*anno* della salvezza e della divina carità ». Petrarca mise questo messaggio in versi. Il risultato fu che Clemente proclamò nel 1350 quello che fu chiamato « un vero giubileo che ricorre dopo un intervallo di 50 anni ».

Il Papa introdusse qui un altro numero mistico: « Perché lo stesso numero *cinquanta* è onorato nel Nuovo Testamento dalla missione visibile dello Spirito Santo ». Il termine fu ridotto da Urbano VI a 33 anni. Il motivo per questa scelta fu l'età di Cristo in terra. Solo un giubileo fu proclamato in queste condizioni, quello di Martino V nel 1423, dopo lo scisma.

Finalmente Paolo II con la Bolla « Ineffabili Providentia » del 1470 trovò una felice combinazione che coincidesse almeno alternativamente con l'intervallo biblico e espresse con un numero tondo il 33 della vita di Cristo. Egli stabilì la norma dei 25 anni ma non visse per vedere la sua celebrazione nel 1475. Era allora Papa Sisto IV.

Ma nella preghiera composta per l'apertura del giubileo del 1500, l'influenza di Bonifacio VIII si fece sentire.

Per speciale comando di Alessandro VI la parola « cento » fu inserita assieme al termine « cinquanta anni » e « giubileo ».

Una nuova forma di adattamento fu praticata da Papa Alessandro che estese la *durata* del giubileo dal 25 dicembre 1499 al 6 gennaio del 1502.

Anche questa iniziativa è rimasta nel senso che dopo la durata dei 12 mesi di giubileo in Roma, i suoi privilegi sono talvolta estesi durante i seguenti 12 mesi al resto del mondo cristiano.

[2] Deut. 16, 9: « Conta sette settimane, incominciando a scontarle da quando si metterà la falce nelle messi; poi celebrerai la festa delle Settimane in onore del Signore, Iddio tuo ... ».

[3] Lev. 23, 15: « A partire dal giorno dopo questo sabato, in cui avrete offerto il manipolo da presentare, conta sette settimane complete ».

Alcuni giubilei sono stati praticati a breve distanza come quello di Pio XI nel 1933; ma questa rappresenta più una differente base di computo che un adattamento di quello esistente.

Il giubileo di cui parla *Lev.* 25, paragonato con i sette anni di libertà degli schiavi di *Es.* 21 e di *Deut.* 15, ci fa pensare che è una conflazione di leggi già esistenti prima. Anche nella datazione del giubileo cristiano abbiamo notato simile conflazione.

Un altro esempio è dato dall'esistenza di qualche giubileo locale religioso.

Per esempio a Notre-Dame du Puy in Francia si celebra un giubileo quando il venerdì santo cade il 25 marzo.

È la data dell'Incarnazione, perciò le due principali date della Redenzione vengono celebrate assieme.

* * *

Qualcosa di simile l'abbiamo a S. Giacomo di Compostella che è celebrato solo quando la festa del santo coincide con una domenica.

E a Lyon quando la festa di S. Giovanni Battista, il patrono della città, coincide con il Corpus Domini, capita la stessa cosa.

E adesso vogliamo fare qualche considerazione di *ordine economico.*

Si è più volte affermato con senso di vergogna che il giubileo romano è una occasione di più per far soldi.

Senza voler subito ricorrere a motivi apologetici, pensiamo che i fattori economici erano l'*intera* base del giubileo biblico.

Restaurazione di terre, rilascio di schiavi, distribuzione di ricchezze per evitare sperequazioni da parte dei ricchi.

Se guardiamo la storia, i motivi di Bonifacio nel proclamare il primo giubileo moderno furono principalmente quattro: 1. affluenza di soldi a Roma; 2. rianimare il fervore dei cristiani; 3. stimolare una nuova crociata contro i turchi; 4. consolidare la sua posizione contro i rivali Colonna.

Non dimentichiamo però il ruolo soprattutto temporale del Papa. Il fatto religioso è soltanto conseguenziale.

Questo dare troppa importanza al fattore economico è chiaro che ingenera ripugnanza in tutti. Per noi capita la stessa cosa quando leggiamo il capitolo 27 del *Levitico:* tariffe e tasse sul riscatto delle persone, degli animali, delle case, dei campi, dei primi nati, ecc.

È offeso il buon gusto e la convenienza piuttosto che l'avarizia del clero.

Ora c'è un elemento che non deve sfuggire. Gli emolumenti ecclesiastici sono secondari se si pensa ai vantaggi innegabili che la letizia e l'entusiasmo genera un po' in tutti e anche i notevoli profitti economici che raggiungono tante organizzazioni non ecclesiastiche. Queste non sono considerazioni campate in aria, basta pensare all'anno santo del 1950. È una occasione per tanti ricchi di usare le loro ricchezze anche per motivi religiosi ed esse vanno in questo caso a vantaggio di tutti, anche dei più poveri.

* * *

La generosità dei pellegrini del giubileo verso i poveri che incontrano sulla loro strada è sempre stata proverbiale.

Non solo i ricchi beneficiano del giubileo romano ma anche i poveri. Ma l'attuale Pontefice Paolo VI annunciando questo avvenimento all'udienza generale del 9 maggio scorso, dopo essersi domandato « se una simile tradizione meriti di essere mantenuta nel nostro tempo, tanto diverso dai tempi passati », convinto che anche oggi l'anno santo possa avere un senso, ha fissato il tema, l'idea generale che dovrà caratterizzare quest'anno: *la riconciliazione.*

« Abbiamo anzitutto bisogno, afferma il Papa, di essere riconciliati con Dio ... affinché da questa prima, costituzionale armonia tutto il

mondo della nostra esperienza esprima una esigenza ed acquisti una virtù di riconciliazione, nella carità e nella giustizia con gli uomini, ai quali riconosciamo il titolo innovatore di fratelli ...

La riconciliazione si svolgerà su altri piani vastissimi e realissimi: la stessa comunità ecclesiale, la società, la politica, l'ecumenismo, la pace ».

Tenendo presenti queste parole del Santo Padre vorremmo tracciare adesso tutto un programma di vita, delle virtù personali da praticare durante quest'anno di grazia che ci viene suggerito dalla stessa Parola di Dio, quando in maniera profetica o attuale o futura allude all'anno santo: la fraternità, il distacco, il lavoro, la conversione, il senso della speranza e dell'attesa del *giubileo eterno.*

(continua)

MARIO CIMOSA

perché sarà diverso...

Le ragioni del nostro discorso sull'anno santo sono almeno due: perché nessuno — o pochi — ne ha parlato; per la necessità di riflettere su ciò che esso vuole essere.

Molti dei 24 anni santi ordinari e degli 84 straordinari indetti dai papi dal tempo di Bonifacio VIII, sono rimasti — talvolta a ragione, talaltra a torto — nella storia e nella memoria più come fenomeni di trionfalismo turistico, che come occasioni di ripensamento della vita cristiana, offerte — praticamente per ogni generazione — a tutto il popolo di Dio.

Il soffio — meglio sarebbe dire la « ventata » — di rinnovamento del Concilio fa pensare ad un anno santo diverso celebrato con una più intima presa di coscienza del proprio esser cristiano nei confronti del duplice rapporto con Dio e con gli uomini.

Le forme di questa partecipazione vanno quindi dalla coscienza personale ai gruppi, dalla comunità cattolica alle confessioni cristiane, dalla società nazionale in cui viviamo alla umanità della quale facciamo parte.

In altre parole, approfondimento personale della fede e dilatazione della propria disponibilità al bene generale. Ebbe a dire, infatti, il Papa annunciando l'anno santo: « Abbiamo bisogno di essere riconciliati con Dio e poi la riconciliazione si svolgerà su altri piani, vastissimi e realissimi: la stessa comunità cristiana, la politica, l'ecumenismo, la pace ».

Una indicazione chiara e precisa per un anno santo da celebrarsi con senso spiccatamente religioso da uomini immersi in un contesto sociale tumultuoso e difficile.

Come tutti i grandi fenomeni religiosi, l'anno santo non può non influenzare la vita generale della società. E questo non tanto sotto quegli aspetti — e purtroppo non mancheranno — che immiseriscono la celebrazione con motivi falsamente pietistici o, peggio ancora, con malcelate speculazioni commerciali, ma piuttosto nei confronti delle esigenze fondamentali della nostra società.

Con i suoi temi imperniati sul rinnovamento e sulla riconciliazione, l'anno santo si presenta come occasione per impostare o reimpostare con coraggioso atteggiamento la risposta cristiana alle attese della vita sociale, alla quale tutti partecipiamo.

Riconciliazione con gli uomini deve poter dire superamento di quelle barriere di casta, di classe, di corrente, di cultura che costituiscono i principali ostacoli ad una ve-

ra comprensione della realtà e alla soluzione dei più scottanti problemi.

Gli esempi di queste barriere non mancano e sono sempre formate da pregiudizi, che rimangono nonostante gli appariscenti progressi tecnologici e le sbandierate conquiste sociali.

• • •

Si parla ancora, infatti, di nord e di sud, di operai e di contadini, di colletti bianchi e di tute, di studenti e di lavoratori, di umanisti e di tecnici, di paesi industrializzati e di paesi sottosviluppati ecc., ma raramente si sente parlare di « uomini » senza alcun aggettivo e quasi mai di « persona umana ».

Ci sentiamo diversi solo perché apparteniamo ad un gruppo e questo spesso chiuso e sordo alla voce degli altri.

La retorica dell'umanità che avanza — quasi fosse un sol uomo — ci fa dimenticare la persona che ci è a fianco nel cammino, della quale spesso ignoriamo tutto e che trascuriamo anche quando a noi si rivolge.

Certo, ci chiamiamo fratelli, ma il nostro senso di fraternità si smorza nell'egoismo individuale o di piccolo gruppo, non appena ci si chiede lo sforzo di superare una di quelle barriere. Allora chi non è dei « nostri » viene semplicemente ignorato quando, addirittura, non diventa nemico.

Si assiste oggi ad una specie di paradosso: a livello internazionale è considerato reazionario colui che mette in dubbio la coesistenza pacifica, la distensione, le mediazioni; a livello individuale è reazionario chi propone un patto sociale, chi tenta di ridurre le tensioni esistenti, chi cerca di gettare un ponte fra sé e gli altri.

Parlare di pace vuol dire parlare di riconciliazione come conquista, qualche volta eroica, di ogni giorno in tutti i settori della vita sociale.

L'anno santo offre l'occasione per riconsiderare il nostro personale atteggiamento nei confronti di questi problemi, indubbiamente ardui e complessi, ma per i quali ognuno di noi può fare qualche cosa.

Sarebbe sciocco — e anticristiano — attendersi che le situazioni si sblocchino da sole in virtù d'una specie di automatività che non esiste.

È necessario assumere la iniziativa non per un falso e precario livellamento, ma per l'affermazione che ogni conquista sociale e ogni costruzione della realtà debbono essere ispirate a valori più alti di quelli indicati dal consumismo e dalla permissività.

La presenza di forme diversificate è legittima e naturale, ma ci sembra per lo meno strano, mentre la Chiesa afferma la normalità di soluzioni pluralistiche, che manchi poi ai cristiani la volontà di ricercare e proporre modelli nuovi.

Dove trovare l'ispirazione per un modello nuovo di vita?

Non è necessario andar tanto lontano, scomodare sociologi e politici, studiare testi e via dicendo. L'idea fondamentale è non solo a portata di mano, ma già nota e ripetuta da circa 2000 anni.

Rinnovare se stessi alla luce dei principi — antichi e sempre attuali — del Vangelo, riconciliarci con Dio.

E l'anno santo offre l'occasione per fare un confronto fra il nostro esser cristiani e la nostra azione nella vita quotidiana.

A questo primo, indispensabile esame è necessario far seguire il rinnovamento di cui quasi settimanalmente ci parla il Papa. Che cosa significhi rinnovamento è chiaro a tutti noi: render nuovo, migliorare, progredire; ma dobbiamo tener presente che tutto questo va fatto non secondo gli obiettivi di un mondo rivolto alla conquista di un benessere che presto si trasforma in ma-

lessere, ma secondo la logica evangelica.

Questa ci porta, essenzialmente, a riconoscere, nella fede, il valore della carità, che sta alla radice dei rapporti dell'uomo con Dio e con gli altri uomini.

Non vuole essere, questo, un fervorino dalla facile retorica, ma un tentativo, semplice e attuale, per indurci a riflettere sul significato della carità, dell'amore.

Molti oggi parlano di carità, ma pochi sono disposti ad aiutare chi ha bisogno, tanto che spesso c'è da domandarsi quanto certi tipi di cosiddetta carità siano « pelosi ».

Sul piano materiale, qualche volta addirittura a livello di sopravvivenza, sono bisognosi tutti coloro che soffrono fame e sete, che mancano del necessario. E vanno aiutati quanto e meglio si può.

Su un piano diverso, ma altrettanto importante, sono poveri anche coloro che hanno altra fame e altra sete, di cui non parlano, ma che li inaridisce e rende insensibili, astiosi, talvolta cattivi. Anche loro vanno aiutati, quanto e meglio si può.

In questa luce, parlare di rinnovamento e di riconciliazione acquista un senso nuovo e durante l'anno santo non mancheranno le occasioni per cambiare i nostri atteggiamenti.

Non solo, quindi, le pratiche religiose, l'indulgenza, le processioni, il pellegrinaggio — che sono tutte cose da non distruggere o disprezzare — ma occasione privilegiata per un rinnovamento della riconciliazione, scopo principale del giubileo.

FERDINANDO RAGAZZINI

SOLIDARIETÀ

Continuano a pervenirci altre risposte al nostro appello di solidarietà per gli studenti dello Zaire e per la nuova sede.

Pubblichiamo un secondo elenco aggiornato delle offerte pervenuteci.

Per lo Zaire:

N. N.	L.	200.000
N. N.	»	100.000
sig. G. Pagnutti	»	5.000
sig. E. Marzetta	»	1.000
dott. L. Raitu	»	2.500
sig. G. Guerrini	»	1.500
sig. L. Cavenaghi	»	1.000
dott. L. Giordano	»	2.500
rag. E. Tavola e F.lli	»	10.000
TOTALE	**L.**	**323.500**

Per la nuova sede:

Federazione Calabra	L.	180.000
Federazione Emiliana	»	100.000
Federazione Toscana	»	71.300
N. N.	»	50.000
avv. P. Perrella	»	180.000
sen. R. Forma	»	20.000
sig. G. Nardi	»	25.000
rag. G. Mainetti	»	2.500
sig. V. Cipriani	»	50.000
sig. E. Marzetta	»	1.000
sig. R. Finocchi	»	30.000
dott. L. Giordano	»	2.500
col. prof. G. Lemmo	»	10.000
dott. G. Ianniello	»	2.000
sig. G. Guerrini	»	1.500
sig. L. Cavenaghi	»	1.000
TOTALE	**L.**	**726.800**

« Il IV Congresso Latino-americano degli exallievi salesiani afferma la sua fede nei *valori umani* e nella capacità dell'uomo per il mantenimento ordinato e pacifico di una società stabile, armoniosamente sviluppata, sulla base del sostegno della *famiglia*, e in virtù di una *educazione* adeguata che lo porti a impegnarsi in un'azione seria, tenace, ardita, coerente, continuata, per la più rapida instaurazione della *giustizia*, dentro il regime della più ampia e ortodossa *libertà*, che permetta la ricerca della *verità*, col coronamento dell'*amore*, e lo stabilimento della *pace*, amata da Dio e ardentemente desiderata dagli uomini ».

la DICHIARAZIONE di Città del Messico

Questo gigantesco periodo ha almeno il pregio di condensare nel suo capace respiro i motivi dominanti emersi nel congresso exallievi di don Bosco a Ciudad de México.

Un congresso che dal 10 al 14 ottobre scorso ha visto impegnate — in rappresentanza di 350 unioni locali e di due o tre milioni di exallievi — diciotto delegazioni nazionali, e cioè un centinaio di congressisti aventi diritto di voto e decisi a farlo valere; quasi altrettanti osservatori con diritto di parola, venuti anche dagli Stati Uniti, Spagna, Italia, per fare preziosa esperienza; e in più un pittoresco corteggio di accompagnatori (familiari) con intenti di sostegno morale e di ... intenso turismo. In tutto, quattrocento e più persone.

Le ha ospitate (con gli allievi felicissimi di sobbarcarsi per amore degli axallievi a qualche giorno di insperata vacanza) il salesiano « Istituto Centro America », che ha i suoi campi e campetti di gioco confinanti col monumentale Stadio Azteca, sede nel 1970 dei campionati mondiali di calcio.

L'ACCURATA PREPARAZIONE

Presidente del congresso fu il presidente confederale exallievi dott. José Taboada Lago; presidenti onorari furono il rettor maggiore don Luigi Ricceri e il Cardinale Primate del Messico.

Alla base dell'indubbio successo organizzativo è giusto porre l'apporto — oscuro e ignorato, come spesso succede — di alcune persone come il delegato confederale don Umberto Bastasi (che durante mesi e mesi è stato, da lontano, il tenace e paziente tessitore della fittissima rete dei collegamenti) o come il presidente della federazione messicana dott. José González Torres.

Il dott. González aveva radunato per tempo gli exallievi suoi collaboratori e costituito con loro cinque commissioni, ciascuna con un compito preciso: accoglienza e trasporti; studi e relazioni; stampa e propaganda; pubbliche relazioni; finanze. Non contento, aveva preso l'aereo e durante tre settimane aveva visitato personalmente le principali federazioni, dal Messico al Cile.

Risultato di questo lavoro era stato, tra l'altro, la ricerca in comune di temi (generale e particolari) del congresso. « Fin dal primo momento — ci ha dichiarato — abbiamo lavorato per un congresso vivo e vitale, non vogliamo accademismi ».

Gli exallievi perciò hanno discusso il

loro « Impegno per la giustizia in America Latina » perché sentivano che era in « quel » campo che dovevano trovare l'intesa e la collaborazione.

È la prima volta che gli exallievi salesiani prendono di petto così direttamente la realtà sociale. Coerenti pure i tre temi particolari, affrontati ciascuno da una commissione di studio: « Più unione per un maggiore impegno ». « Urgenza di una formazione creatrice di impegno ». « Le più urgenti necessità del mondo latino-americano ». Sono tre idee che si saldano organicamente tra loro e si completano a vicenda.

La preparazione è stata condotta attraverso diversi congressi nazionali, a loro volta preceduti dai congressi locali; le delegazioni giunte a Ciudad de México hanno quindi portato non pareri personali; ma le convergenze e decisioni prese in comune.

I GIORNI DEL DIBATTITO

Con l'aria leggera dei 2.500 metri di altitudine, con un tempo atmosferico come si trova solo sui manuali turistici, con qualche pausa per riposarsi ammirando le favolose realtà del Messico, i giorni del Congresso sono stati riempiti da dibattiti appassionati e costruttivi.

Nel capace teatro dell'Istituto don Bosco la sera del 10 ottobre è stata celebrata l'apertura. Tutti presenti, dal Cardinale del Messico al rettor maggiore, al colorito corteggio di osservatori e accompagnatori.

L'11 ottobre, concelebrazione nel santuario di Maria Ausiliatrice presieduta dal rettor maggiore. Poi visita alle piramidi azteche di San Juan Teotihuacán. A sera (e da quel momento fino al termine, nell'Istituto Centro America) la prima sessione di studio. Si approva il Regolamento, si presentano i temi, si formano le commissioni di studio.

Il 12 e 13 ottobre, sedute mattino e sera, seduta del plenum e delle commissioni, programmate e fuori programma, diurne e notturne (nell'ultima notte, gli uomini della segreteria andarono a dormire all'ora di alzarsi, dopo le quattro). Una efficientissima copisteria — una decina di dattilografe in camice bianco, exallieve, si capisce, agli ordini del salesiano sig. Colunga — ha sfornato con sorprendente tempestività decine di nitidi ciclostilati.

La domenica 14 tutti nella basilica di Nostra Signora di Guadalupe dove presiede mons. Castillo che ha lasciato per qualche giorno la sua diocesi in Venezuela per tornare a respirare un po' d'aria di famiglia. Più avanti nella mattinata, il presidente Taboada offre una corona di fiori agli « Eroi dell'indipendenza messicana » presso la colonna a loro dedicata.

E nel pomeriggio la sessione di chiusura. Si leggono e si approvano le conclusioni, viene promulgato il nuovo Statuto, viene assegnato ad alcuni meritevoli il distintivo d'oro della confederazione. Discorsi, accalorati e vibranti quelli degli exallievi anziani realistici e un tantino rabbiosi quelli dei giovani. Inno a don Bosco in apertura, inno a Maria Ausiliatrice in chiusura: si finisce così nel dolce nome di Maria.

« Adiós hasta luego ... ». Il congresso si chiude, il congresso continua: ogni delegazione porta con sé idee, programmi, volontà di realizzare. Gli exallievi si sono contati, si sono trovati più numerosi, più forti e più decisi. Il loro campo di lavoro è smisurato, la « gioventù povera e abbandonata » attende e urge da ogni parte.

Tra cinque anni, nel 1978 a Panama, gli exallievi si ritroveranno per il loro V congresso latino-americano. È già deciso. E per prima cosa metteranno le carte in tavola, giudicheranno quello che hanno saputo fare.

« Hasta luego, muchachos ... ».

OM M.Rev.do D
DE BONIS Sac.ANTONIO
Via Marsala 42
00185 ROMA

VOCI FRATERNE. Periodico mensile
Spediz. in abbonam. postale. Gruppo III (70%)
ANNO LV N. 1 - Gennaio 1974
Registrato al n. 11733 del Tribunale di Roma
in data 15 settembre 1967

Direttore responsabile: Don Arcadio Vacalebre
Tipografia Poliglotta Vaticana

Direzione, Redazione, Amministrazione
Via G. Amendola, 5 - 00185 Roma
Tel. (06) 47.63.15

c.c.p. 1/52203 intestato a **Federazione Nazionale Exallievi Don Bosco**

È già in atto la campagna per il rinnovo delle adesioni alla federazione italiana exallievi, mediante il versamento alle unioni della quota sociale per il 1974 (L. 1.000).

Il versamento della quota dà diritto a ricevere « Voci Fraterne ».

Rinnovare l'adesione alla federazione italiana exallievi, significa rinnovare l'adesione ad un ideale di fraternità, di solidarietà umana e cristiana, nel nome di don Bosco che ripete ai suoi exallievi: « Tenetevi uniti ed aiutatevi ».

Rinnovare l'adesione alla federazione italiana exallievi, significa rinnovare l'adesione ad un impegno di testimonianza cristiana, nello spirito di don Bosco.

Rinnova perciò al più presto la tua adesione, versando la quota sociale alla tua unione, possibilmente entro il 31 marzo 1974.

Dalla tua adesione dipendono la vita e le attività della tua unione, della tua federazione ispettoriale e della federazione italiana exallievi.

Tutti coloro che ricevono « Voci Fraterne » ricordino di segnalare alla propria unione eventuali **cambi di indirizzo,** inviando la fascetta del vecchio indirizzo, assieme al nuovo. Ciò per ovviare a disguidi, ritardi o mancato recapito.

In caso di mancato recapito gli aventi diritto si rivolgano subito all'amministrazione di « Voci Fraterne », Via G. Amendola 5 - 00185 ROMA.